

ORIZZONTI

Ci vogliono i partiti contro l'antipolitica

SAGGI Tornano in una nuova edizione gli scritti che tra il 1992 e il 1994 il presidente della Repubblica, allora presidente della Camera, dedicò agli anni di Tangentopoli. Un insieme di analisi attuali con al centro il «bipolarismo incompiuto»

di **Giorgio Napolitano**

D

iscutiamo seriamente della funzione a cui i partiti debbono essere restituiti in Italia, facendoli pienamente rientrare nell'alveo non angusto, ma limpido e fertile della norma costituzionale. Una funzione programmatica e culturale, essenziale anche per dare coesione alle rappresentanze nelle assemblee parlamentari, scongiurando il rischio della dispersione personalistica che può discendere dal sistema dei collegi uninominali. Una funzione associativa, di stimolo e sostegno alla partecipazione sistematica dei cittadini al confronto politico, al processo di «determinazione della politica nazionale» (...).

Sia chiaro che non basta riaffermare in linea di principio il ruolo dei partiti nella sua più corretta accezione; occorre che i partiti stessi mostrino di aver inteso la lezione, di aver preso coscienza non solo della necessità di non ricadere nelle deviazioni del passato, ma della profondità dei mutamenti verificatisi con la fine della guerra fredda in un quadro di riferimento storico e ideale, internazionale e nazionale, di un intero quarantennio. Occorre insomma che i partiti si mostrino capaci, ciascuno a suo modo, di rimotivarsi, di superare immiserimenti e chiusure, di arricchire i loro messaggi, di vivere democraticamente (...). Altrimenti bisognerebbe dire che i partiti sono fatalmente in via di dissoluzione. E invece essi stanno più probabilmente attraversando - non solo in Italia - una fase storica di involuzione e di logoramento a cui debbono e possono reagire. Interrogativi sul loro futuro si pongono, ripeto, non solo in Italia. Da noi si caricano di una maggiore problematicità, per i veri e propri crolli che si sono prodotti nel vecchio scenario, per l'incerto procedere di partiti sopravvissuti o trasformati, per il delinearsi di più ampie aggregazioni, per il collocarsi addirittura alla guida del governo di una formazione politica che non solo nega di essere partito ma manca dei tratti propri di un'associazione democratica. E non pochi equivoci sono venuti anche dall'enfatizzazione di movimenti referendari, che possono svolgere e hanno svolto ruoli importanti per il rinnovamento istituzionale e politico, ma non possono né sostituire i partiti né affiancarli solo per contestarli e negarli.

Ridefinire - per riaffermarla - la funzione dei partiti è parte dell'impegno a rilanciare la politica nelle sue ragioni più alte, dopo lunghi anni di deviazioni e quindi, da ultimo, di eclissi. In Italia, nelle elezioni del marzo '94, ha vinto soprattutto l'anti-politica. Il bersaglio più facile, insieme con i partiti, sono stati i politici di professione. L'area dei politici a tempo pieno e a vita aveva certamente conosciuto un'espansione abnorme, ed era stata inquinata da troppi burocratismi, arroganze e abusi. Ma vi sono state contrapposte concezioni spurie: innanzitutto quella di una politica senza partiti e senza politici. Non servirebbero né organizzazioni né professionalità politiche (...). Nell'ipotesi più degna, la politica viene delegata ai tecnici, magari provvisti di un'investitura democratica come eletti dal popolo, comunque intitolata a compiere scelte di governo sottratte alla fatica e alle incognite della ricerca del consenso. Nell'ipotesi più ambigua, la gestione della politica e del governo viene affidata alle tecniche della conduzione aziendale combinata con gli strumenti della persuasione pubblicitaria.

Questa è la politica dell'anti-politica. Non è la politica propria di una società democratica: che richiede disponibilità al confronto più ampio e anche arte della mediazione, perché ancorata alla coerenza di un progetto; che si nutre di passione diffusa, di aperto conflitto, di autentica partecipazione popolare. È in questo crogiolo che si provano i politici, che si veri-

Nell'ipotesi più ambigua la gestione della politica viene affidata alle tecniche della pubblicità e della conduzione aziendale

Il libro

In questa pagina per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo il capitolo finale e la postfazione del libro di Giorgio Napolitano *Una transizione incompiuta?* (Burraco, pp. 208, euro 9,40). Si tratta di una raccolta di scritti redatti tra gli anni 1992-1994, quando Napolitano era Presidente della Camera. Nel libro anche una prefazione di Pietro Scoppola.



L'aula della Camera dei Deputati

IERI E OGGI La postfazione di quest'anno al volume di dodici anni fa: perché il clima si è cristallizzato
L'ora della maturità per la democrazia dell'alternanza

Mi chiedo io stesso - nel ringraziare l'editore per la decisione di ripubblicare questo libro - se la ricostruzione del biennio 1992-94, così come io lo vidi da Presidente della Camera dei Deputati, presenti ancora un interesse, possa considerarsi in qualche modo attuale. Tendo a rispondere di sì almeno da un punto di vista generale, nel senso che non si possono comprendere le vicende politiche e istituzionali con cui oggi quotidianamente ci si confronta, senza risalire ai momenti più significativi, e anche drammatici, di quegli anni. Furono anni di tensione e di speranza, di caduta e di svolta per il sistema politico, di confronto e di impegno per un mutamento che si avviò ma non si riuscì a portare a compimento. E infatti nel titolo del libro si parla di una «transizione incompiuta».

Ma anche il semplice evocare questa espressione induce a chiedersi quanto ci sia di superato nell'approccio che venne allora coltivato: l'approccio di una radicale riforma delle regole della politica, e di una profonda riforma dell'assetto istituzionale, anche - più propriamente - costituzionale.

Il collasso dei vecchi partiti che si erano per oltre 40 anni cementati nel governo del Paese e confrontati in Parlamento, e la riforma elettorale del 1993, produssero un cambiamento profondo sulla scena politica, ma la mancata approvazione dell'auspicata revisione della seconda parte della Costituzione, e lo stesso mancato consolidamento, sul piano culturale e programmatico, dei nuovi soggetti politici - partiti rimasti incerti nella loro identità, schieramenti segnati da una forte eterogeneità e da una pesante frammentazione - diedero appunto il senso di un'incompiutezza del processo di trasformazione che molti italiani consideravano necessario e si attendevano.

Se si torna, attraverso queste pagine, ad alcuni problemi di fondo che allora emersero e che anche successivamente ci si propose di risolvere, risultano evidenti motivi di insoddisfazione e preoccupazione.

Tra la seconda metà degli anni 90 e i primi anni 2000, altri due tentativi di riforma costituzionale sono falliti; le contraddizioni e le debolezze di entrambi gli schieramenti politici non sono state superate; il nodo cruciale del rapporto tra politica e giustizia è rimasto irrisolto; lo stesso nuovo sistema elettorale approvato dal Parlamento nel 1993 non

ha dato i risultati di semplificazioni sperati e previsti, è stato oggetto di revisione, e la discussione è oggi aperta sulla necessità di un'ulteriore revisione e sui suoi possibili lineamenti.

Questi sono i limiti che hanno segnato il passaggio a una democrazia dell'alternanza: che pure ha rappresentato - sia chiaro - un progresso storico nella vita politica nazionale.

Si può peraltro parlare, oggi come nel 1994, di una transizione da portare a compimento? La prospettiva appare in effetti più complessa. Si è ormai già dentro un quadro nuovo di regole e ancor più di situazioni di fatto e di comportamenti consolidati nel gioco politico e nella vita istituzionale. Per fare l'esempio più vistoso, la personalizzazione della guida degli opposti schieramenti politici è andata molto avanti, e occorrerebbe in proposito una non semplice riflessione e riconsiderazione. E, soprattutto, il discorso sulla Costituzione repubblicana si presenta oggi in termini molto diversi, rispetto a dieci o dodici anni fa. Perché la prassi ha visto modificarsi equilibri tra i più delicati, con il rafforzamento - in particolare - della posizione del governo in Parlamento, anche se in forme spesso improprie, ovvero attraverso forzature molto discutibili. Perché si è varata una riforma parziale, ma non di poco conto, come quella del Titolo V. E perché la difficoltà di giungere a soluzioni convincenti e condivise per problemi rilevanti - la trasformazione, ad esempio, del Senato in «Camera delle autonomie» - e la preoccupazione per un drastico progetto complessivo di revisione della seconda parte della Costituzione, preoccupazione espressasi nel successo del «no» nel referendum del giugno 2006, inducono a una ricognizione attenta delle esigenze di riforma rispetto alle quali si possano individuare risposte specifiche e realizzare le intese più larghe.

Si impone dunque uno sforzo di maggiore realismo nel perseguire un'evoluzione ulteriore del sistema politica e istituzionale, più che riferirsi ancora a un processo di transizione i cui tempi sono ormai scaduti, e mirando in primo luogo a ristabilire un clima di più costruttivo confronto tra tutte le forze politiche nell'era del «bipolarismo». Come ho detto nel messaggio al Parlamento in occasione del giuramento, il 15 maggio 2006, «è venuto il tempo della maturità per la democrazia dell'alternanza anche in Italia».

Giorgio Napolitano

fica il loro senso della politica e il loro senso dello Stato, la loro concreta capacità di governo. Senza un siffatto ceto politico, per quanto aperto al ricambio, la politica scade a esercizio dilettantistico e a funzione minore, tollerata e trattata come tale; riduce il suo spazio a vantaggio di altri poteri; viene meno il compito, che non a caso le si vuole contestare, di esprimere una visione complessiva dello sviluppo democratico della società. Ma non è questo lo sbocco a cui deve giungere l'azione volta a porre fine a una fase di eccessi e di perversioni della politica, a ristabilire com'è giusto il limite della politica. Dobbiamo cercare in un più ampio orizzonte europeo risposte a queste tendenze inquietanti, emerse anche altrove, a problemi

nuovi e ardui che si discutono ovunque come quelli della politica nell'era della televisione e nella società dell'informazione, della «democrazia mediatica» nei suoi rischi e nelle sue potenzialità, e più specificamente della comunicazione politica dinanzi al conflitto tra complessità razionale delle opzioni da proporre e attitudine semplificatoria dei mezzi cui affidarsi, carica di emotività da raccogliere e da trasmettere. Ma per ridare nobiltà e peso alla politica si può e deve nel tempo stesso tornare, in Italia, alle origini della Repubblica, allo spirito della Resistenza. E anche alla storia di quella che possiamo chiamare la prima fase della vita della Repubblica, ripercorsa nei suoi filoni più fecondi

di moderno sviluppo democratico e non rappresentata riduttivamente, distruttivamente solo nelle sue spirali degenerative. L'aver accettato l'ambigua formula del «passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica» per la transizione da compiere, l'aver identificato la Prima con la «Repubblica dei partiti» nell'accezione più spregiata del termine, ignorando la ricchezza di una ben più ampia e complessa dialettica istituzionale, sociale e culturale, ha avuto un costo non lieve: quello di avvalorare la tendenza a fare tabula rasa di 48 anni di travagliata esperienza democratica, a mettere in questione l'intera trama della Costituzione repubblicana, i principi e gli indirizzi scaturiti dalla guerra di Liberazione nazionale, i fonda-

EX LIBRIS

Una società senza passioni è stagnante

Napoleone

LA FABBRICA DEI LIBRI

Mattioli, l'eleganza dei libri senza angoli

Sapete cos'è un «font»? È ciò che un tempo si chiamava «carattere», il modello, insomma, di lettere, segni d'interpunzione, numeri, usati nella stampa. Mattioli 1885, editrice di Fidenza, nel 2004 ne ha commissionato uno proprio a un designer, Luciano Perondi. È il «Mattioli 1885» che, da allora, caratterizza la sua grafica. Unico precedente in Italia quello di Einaudi, per cui la Fonderia Simoncini creò a suo tempo un «Garamond» appositamente. Ciò illumina la cura estetica con cui questa casa editrice ha accompagnato il proprio rilancio. Nata nel 1885 come stamperia e diventata l'editrice di locandine e calendari che accompagnavano la vita delle mondanissime Terme di Salsomaggiore, rilevata dai tipografi a inizio anni Settanta, poi dalla famiglia Cioni, Mattioli 1885 s'era specializzata in editoria medico-scientifica. A fine 2003 nasce, però, la rivista «multisensoriale» *Experience*. L'aggettivo, un po' pretenzioso secondo noi, intende l'interdisciplinarietà dei suoi numeri monotematici così come il piacere dei sensi (vista, tatto...) che essa offre. Il numero nove, ora in libreria, è dedicato al blues illustrato dagli scatti di Dick Waterman. Da lì la decisione di lanciarsi nel mare dell'«altra» editoria con sei nuove collane, *Classici*, *Ad Fluxum Aquae*, *Frontiere*, *Light*, *Fotografia*, *Saggistica* che si affiancano alla classica *Medicina*. E i circa 35 titoli usciti finora, col recupero di testi rari o mai tradotti di Huxley e Twain, London e Conrad; testi migranti tra pagina e schermo come *Hud il selvaggio* (quello del film di Martin Ritt) di Larry McMurtry; romanzi-mini come *Partenope* di Rebecca West; saggi su dolore e bioetica, ambiente, darwinismo; e ora due strenne natalizie, una per velisti con diario e foto di sir Peter Blake e una per amanti golosi dell'arte, cioè una monografia sui quadri dedicati al prosciutto. Un dettaglio: la grafica di copertina ha una «rivoluzionaria» novità. Dove? Negli angoli, stonati come nei vecchi quaderni neri. Un segreto industriale: se libri di questa qualità cartacea vanno in libreria a

prezzi standard, è perché Mattioli 1885 mantiene la vecchia tipografia in proprio. Un retroscena. Paolo Cioni, il direttore dell'azienda, nel 2006 ha pubblicato con Feltrinelli un suo romanzo d'esordio, *Ovunque e al mio fianco*. Ci capitò di stoncarci. Ma questo non c'entra con l'elegante avventura di Mattioli 1885.

menti di un comune impegno politico e civile. A questa tendenza - che ha risparmiato, tra l'altro, al partito già neofascista, inserito nella coalizione di destra, l'onere di una seria revisione - è urgente opporsi energeticamente. Non per idoleggiare il passato, ma per tracciare una chiara linea di confine tra motivi di irrinunciabile continuità nei valori, nei presupposti e nelle conquiste della nostra democrazia, e necessità di più profondo rinnovamento istituzionale, politico e morale lungo la via che tra il '92 e il '94 si era aperta. Solo così si potrà parlare di transizione verso sponde sicure.

Si impone uno sforzo di maggiore realismo nel perseguire un'evoluzione ulteriore del sistema istituzionale